Sul campo della cocente sconfitta la DC lascia tante vittime illustri

Le nuove Camere, chi entra e chi esce

Per la prima volta deputato una non vedente: è stata eletta nel PCI nelle Marche - Non passano Donat Cattin e Luigi Gui Sono numerose le esclusioni di rilievo anche in casa socialista - Indipendenti e donne, confermata la tradizione comunista

ROMA — Chi entra e chi esce dal nono Parlamento repubblicano? Accertate le percentuali di ogni partito, lo sguardo è ora rivolto sulle nuove Camere. E i rivolgimenti sono consistenti. C'è ovviamente il naturale e tradizionale ricambio del PCI, ma questa volta contano anche il salasso della rappresentanza parlamentare subito dalla DC (56 in meno fra deputati e senatori), i nuovi arrivi repubblicani, liberali e socialisti, una raffica di esclusioni che ha lasciato sul campo vittime anche illustri.

Il quadro degli eletti non è ancora completo: sono da assegnare alcuni seggi in base ai resti, alcune circoscrizioni sono in ritardo nel calcolo delle preferenze, sono da definire le opzioni di quei candidati eletti in più collegi o circoscrizioni. Ma ecco un quadro di sintesi, partito per partito.

PCI — La forza dei gruppi resta sostanzialmente intatta (3 deputati e 2 senatori in meno, anche per i mutamenti nella distribuzione territoriale dei seggi), mentre in questa tornata elettorale si è rafforzata ed estesa la tradizione che vede il PCI portare in Parlamento un numero consistente di personalità indipendenti, alcune delle quali di prestigio internazionale. Al Senato, per esempio, gli indipendenti saranno una quindicina (più il senatore a vita Eduardo De Filippo). Non è stato, invece, eletto Luigi Anderlini, candidato nel collegio senatoriale di Rieti, già capogruppo della sinistra indipendente e attuale direttore della rivista «Astrolabio». Fra i nuovi eletti al Senato: Massimo Riva, giornalista economico; Franca Ongaro Basaglia, psichiatra, Vincenzo Visco, economista; Gianfranco Pasquino, direttore del «Mulino»; Nicola Loprieno, genetista; Paolo Volponi, scrittore; Filippo Cavazzuti, economista; Enzo Enriquez Agnoletti, direttore del «Ponte». Tra i riconfermati: Claudio Napoleoni, Mario Gozzini, Raniero La Valle; Boris Ullanich, Adriano Ossicini, Giuseppe Fiori. Numerosi gli indipendenti anche alla Camera, tra cui, eletta a Torino, la scrittrice Natalia Ginzburg.

L'altra riconferma è l'alta presenza delle donne, senza paragoni con gli altri gruppi.

Per la prima volta nella storia del Parlamento viene eletto deputato un non vedente: è Wanda Dignani, indipendente nelle liste del PCI della circoscrizione delle Marche.

DC — La secca sconfitta subita dal partito di Ciriaco De Mita e il gioco al massacro delle preferenze hanno riservato sorprese clamorose. Due nomi si impongono alla testa della lunga lista degli esclusi: Carlo Donat Cattin, vittima a Pinerolo del successo della repubblicana Susanna Agnelli e Luigi Gui, che ha pagato il prezzo del vistoso calo democristiano in Veneto. Dopo decenni di vita parlamentare e di pratica ministeriale, i due noti esponenti dc escono dalle Camere.

Caduti sul campo anche in Campania, dove gli elettori hanno punito quei parlamentari coinvolti in inchieste sulla camorra. Al Senato, infatti, non torna Bernardo D'Arezzo, fanfaniano, ex ministro, indicato dal giudice di Salerno Santacroce come l'autore di una lettera di ringraziamento per le elezioni del '72 ad un boss camorrista. Alla Camera, invece, non ritorna l'ex sottosegretario Nicola Lettieri, anch'egli citato per una lettera ritrovata in un covo cutoliano. Un altro che rischia è Mauro Ianniello (è, per ora, l'ultimo degli eletti nella circoscrizione di Napoli-Caserta). Il deputato Ianniello aveva per segretario particolare quell'Alfonso Giusti arrestato in piena campagna elettorale nel corso del blitz anti-camorra. Altro escluso illustre è Emilio De Feo, già presidente della giunta regionale campana.

Scendiamo in Basilicata. Ricordate Sisinni, numero 6 della lista dc che faceva affiggere i manifesti con il suo nome e quelli di Emilio Colombo e Angelo Sanza per «entrare dappertutto». È certo che il Sisinni alla Camera, comunque, non entra. Grande escluso in Toscana: Gianfranco Corsi in arte Franco Zeffirelli. Il noto regista, che voleva ripulire Firenze dai giovani «pidocchiosi», è andato a fare compagnia a personaggi come il ministro Franca Falcucci e Sergio Pezzati, il cui nome compariva nelle liste di Licio Gelli. La Falcucci si salva soltanto perché è stata eletta al Senato in un collegio della Campania. Esclusioni di rilievo anche fra gli esterni: il filosofo Augusto Del Noce, presentato per il Senato a Roma, non ce l'ha fatta. Qualche giorno prima del voto, l'altro candidato indipendente Dino Viola, presidente della Roma-calcio, aveva ottenuto il passaggio in un collegio romano più sicuro. Era proprio quello del filosofo. Per un soffio rientra invece alla Camera l'arbitro Concetto Lo Bello: lo hanno salvato i resti siciliani confluiti nel collegio unico nazionale. Resta fuori (primo dei non eletti) l'ex sindacalista Vito Scalia.

Restando in Sicilia sono da segnalare le sconfitte di Giuseppe La Loggia, fanfaniano, presidente della commissione Bilancio di Montecitorio; di Nino Calarco, senatore, direttore del quotidiano di destra «La Gazzetta del Sud» organo del «boia chi molla». Escluso dalle liste dc, non ce l'ha fatta neppure Ernesto Di Fresco, candidato per la «Lista per Trieste»: ha riscosso appena duemila preferenze.

Uno sguardo in Sardegna dove cadono Raffaele Garzia deputato noto per aver guidato in agosto la sommossa nella destra dc contro il decreto petrolifero di Rino Formica e Maria Chiara Rosso, deputata salita agli onori delle cronache per aver proposto l'abolizione del titolo di signorina.

Ancora una curiosità da casa dc: mentre si riuniva la commissione Moro per concludere i suoi lavori, si apprendeva che il presidente Mario Valiante, senatore, non era stato rieletto.

PSI — Nonostante i suoi 17 parlamentari in più, anche tra le file socialiste si contano esclusioni di rilievo. Il nome più illustre è quello di Riccardo Lombardi, candidato per il Senato a Milano, città dove il PRI ha segnato un successo senza precedenti. A Torino è rimasto fuori il sindacalista della UIL Enzo Mattina. A fargli compagnia sono andati: Antonio Ghirelli, noto giornalista e il suo collega Gino Pallotta; lo scrittore Mario Soldati; l'architetto Bruno Zevi; il sottosegretario Francesco Spinelli; il presidente dell'Unione delle province Gianvito Mastroleo, l'altro sottosegretario Maria Magnani Noya; la responsabile internazionale del PSI Margherita Boniver; Falco Accame ex alto ufficiale della Marina; Michele Achilli, esponente dell'ala d'opposizione alla segreteria Craxi; l'ex radicale Marco Boato e il suo compagno Mimmo Pinto; il questore della Camera Stefano Servadei. Restano fuori anche tre amministratori regionali: Alberto Teardo, attualmente in carcere per una storia di tangenti; Mario Leone, presidente della giunta regionale toscana e Enzo Enrietti vice presidente della giunta piemontese. Non riconfermato anche il vice presidente del Senato Alberto Cipellini, mentre il capogruppo di Palazzo Madama Rino Formica passa alla Camera non essendo stato eletto nel collegio senatoriale di Bari.

Ma l'elenco annovera ancora Gianni Brera, popolare giornalista sportivo; Gennaro Acquaviva, capo della segreteria del PSI; lo storico Gaetano Arfè; l'allenatore Ferruccio Valcareggi; Anita Garibaldi, ovviamente discendente dell'eroe dei due mondi; il cardiochirurgo Azzolina; il senatore Francesco Jannelli.

Sorpresa in Calabria dove il capolista Mario Casalinuovo, ministro dei trasporti, è stato superato da Giacomo Mancini che Bettino Craxi aveva voluto mortificare sottraendogli il primo posto in lista, quello che l'ex segretario del PSI occupava, per così dire, da sempre. Vittima del gioco delle preferenze è rimasto Gaspare Saladino, siciliano, ex sottosegretario alle Poste.

I LAICI — Repubblicani, socialdemocratici e liberali portano complessivamente la rappresentanza parlamentare alla Camera da 45 a 58 deputati; a Palazzo Madama da 17 a 24 senatori. Il PSDI annovera fra gli esclusi Egidio Ariosto, già ministro, mentre resta incerta l'elezione del liberale Paolo Battistuzzi, consigliere d'amministrazione della RAI, candidato a Roma.

RADICALI — Tra Montecitorio e Palazzo Madama il PR perde otto parlamentari su 20. Chi entrerà alla Camera lo deciderà un complicato meccanismo di opzioni e rinunce. Toni Negri, imputato del «7 aprile», in ogni caso, diventerà deputato.

Giuseppe F. Mennella

Il PSI ha perso il collegio Lombardi non andrà al Senato

La sua elezione a Milano VI sarebbe stata possibile solo se il partito avesse confermato i voti conseguiti nelle regionali del 1980 - Sono fuori anche Achilli, Acquaviva e la Boniver

MILANO — Il terremoto elettorale milanese ha lasciato lungo la strada vittime illustri. Riccardo Lombardi, ottantadue anni, tra i fondatori del Partito d'Azione nel 1942, leader storico della sinistra socialista, deputato dagli anni della Costituente, è stato bocciato. Candidato nel collegio senatoriale di Milano VI, zona di San Siro, ha ottenuto soltanto 43.707 voti, troppo pochi rispetto ai 106.064 di Eliseo Milani (PCI) e molto al di sotto anche del candidato democristiano, Sisto Dalla Palma, segretario generale della Biennale veneziana (69.706 voti).

Finetti, segretario della federazione socialista, sdrammatizza e parla di un ricambio inevitabile. Qualcuno maligna e osserva che l'elezione di Lombardi in quel collegio senatoriale sarebbe stata possibile solo se il PSI avesse mantenuto il risultato complessivo delle amministrative del 1980, quel 18 per cento che aveva portato i socialisti milanesi a sfiorare i vertici degli anni Cinquanta.

Ed invece, rispetto a quel risultato e alle speranze c'è stato un calo, che si potrebbe definire tracollo, sette punti in meno (anche se il raffronto corretto può essere fatto solo con le politiche del '79: ed allora si passa da un 11,5 per cento ad un 11,12 per cento).

Solo una conseguenza del ciclone Spadolini?

Finetti non si scompone: «Preferisco vivere in una città dove i repubblicani sono più forti e la DC si presenta ridimensionata».

Le vittime socialiste si chiamano anche Margherita Boniver, senatrice uscente, personaggio di primo piano e di attivismo intensissimo di Amnesty International, Gennaro Acquaviva, consigliere di Craxi, e, per quanto riguarda la Camera, Michele Achilli, uomo di spicco anche se di minoranza.

Alla Camera sono stati eletti Craxi (83.133 preferenze), Aniasi (29.699), Gangi, Pillitteri (solo 18 mila preferenze per il segretario regionale) e Oreste Lodigiani, ex vice presidente della giunta lombarda.

In casa socialista ci si accusa a vicenda per la presentazione di una lista di candidati senza nomi di rilievo e c'è chi sostiene che, ad esempio, la stessa presenza di Tognoli avrebbe potuto far lievitare di qualche punto in percentuale le preferenze.

Il segretario provinciale accusa gruppi editoriali (il riferimento alla vecchia polemica sul Corriere è sottinteso) che avrebbero condotto un'azione mirata» su Milano, alla quale il PSI non sarebbe stato capace di contrapporre una risposta adeguata.

Finetti chiama in causa «iniziative di singoli candidati che hanno danneggiato l'immagine del partito».

Che ripercussione può avere questo voto sulla realtà politica milanese e lombarda? Finetti polemizza: meno operaismo ed invece una iniziativa politica e amministrativa sempre più a livello di una città europea del terziario avanzato. Ma, è evidente, se la sconfitta nettissima della DC rafforza politicamente la giunta di sinistra, i numeri dicono il contrario: la maggioranza nelle amministrative, per il calo dei socialisti e dello stesso PCI (che resta comunque l'asse fondamentale di qualunque ipotesi di governo della società milanese, di gran lunga partito di maggioranza relativa), non esiste più. Sulla scena c'è un altro protagonista, il PRI, terzo partito della città, espressione possibile di ceti emergenti di tecnici e quadri dirigenti avanzati, ma anche di orientamenti economici non proprio progressisti.

Oreste Pivetta

Alberto Teardo

Non passa Teardo l'ex presidente ligure in carcere

È risultato 6° nella lista socialista - Escluso anche il segretario provinciale Morchio

Dalla nostra redazione

GENOVA — Alcuni non avrebbero giurato sul fatto che non sarebbe stato eletto, ma Alberto Teardo, ex presidente della giunta regionale ligure, in carcere insieme ad altre 8 persone (in gran parte esponenti del PSI savonese) sotto l'imputazione di associazione a delinquere di tipo mafioso, considerato all'inizio della campagna elettorale come il sicuro numero due della lista socialista per la Camera ha raggiunto solo il sesto posto nella graduatoria delle preferenze.

I parlamentari del PSI eletti dalla Liguria saranno così in tutto tre: il segretario regionale Delio Meoli al Senato, il direttore dell'«Avanti» Ugo Intini (capolista) e l'assessore comunale di Genova Mauro Sanguineti alla Camera. L'esito negativo del voto per il PSI in tutta la regione ha causato la perdita di un deputato, e ne ha fatto le spese il segretario provinciale di Genova Fabio Morchio. «Il nostro insuccesso dipende strettamente dalle note vicende liguri — commenta lo stesso Morchio riferendosi all'arresto di Teardo — non a caso la flessione maggiore è a Savona, mentre diminuisce mano a mano che ci si allontana dal Ponente, per registrare a La Spezia un lieve incremento».

Ma l'insuccesso socialista può essere spiegato tutto con l'«effetto Teardo»? A Savona il PSI perde il 3,5%, a Genova l'1,74%, in tutta la regione l'1,46%. Forse va considerata globalmente la crisi che ha investito in questi anni il gruppo dirigente del PSI ligure: lo scandalo che ha portato in carcere Paolo Machiavelli, l'appartenenza alla P2 di esponenti come Franco Fossa e Ermido Santi (che non è stato rieletto alla Camera), la tragica scomparsa di Antonio Canepa, che era parso l'«uomo nuovo» del partito. Ma hanno probabilmente inciso anche scelte politiche come la difesa pervicace della giunta regionale Teardo nonostante l'ombra della P2 e una disinvolta applicazione del «bilanciamento» delle giunte.

a. l.

Carlo Donat Cattin

Bocciato anche Costamagna con Donat Cattin

Tra i socialisti non sono risultati eletti Mattina, Cipollini e Maria Magnani Noya

TORINO — Gli «illustri» che il voto di Torino e del Piemonte ha escluso dal nuovo Parlamento sono parecchi: dal sottosegretario alla sanità Maria Magnani Noya all'ex vicepresidente del Senato Cipollini e a Enzo Mattina, tutti e tre socialisti, per arrivare al democristiano Costamagna noto come il «principe delle interrogazioni» e all'ex sindaco di Torino, Porcellana. Ma non c'è dubbio che il più illustre di tutti è lui, Carlo Donat Cattin, già vicesegretario della Democrazia Cristiana, una delle stelle fisse del firmamento di piazza del Gesù.

Sessantaquattrenne, parlamentare da 25 anni, il leader della corrente di Forze Nuove è considerato uno dei capi storici della DC. È stato un'infinità di volte sottosegretario, ministro del lavoro, dell'industria, della Cassa per il Mezzogiorno. Su posizioni sempre più anticomuniste era stato, nel 1980, uno dei protagonisti del preambolo, l'operazione congressuale che aveva operato lo spostamento a destra della DC, assumendo poi la carica di vicesegretario unico. Se ne era dimesso dopo l'arresto del figlio Marco per terrorismo.

Candidato nel collegio «supersicuro» di Pinerolo (nel '79 la DC aveva raccolto il 39 per cento dei voti), Donat Cattin si è fermato a un modesto 29,8. Troppo poco per varcare la soglia di Palazzo Madama. La bocciatura è dovuta anche al «trucco» escogitato dalla DC nella presentazione delle candidature: due liste distinte per i collegi della regione e per quelli di Torino. È stata questa seconda lista che ottenendo il seggio di Torino Centro, sia pure con una percentuale inferiore a quella del collegio di Pinerolo, ha automaticamente portato all'esclusione di Donat Cattin.

Toni Negri

Eletto Negri, si arena il «7 aprile»

Il capo di Autonomia uscirà tra pochi giorni - Il processo slitta a settembre?

ROMA — L'unica incognita era quella del «quorum»: appena s'è capito che il Partito radicale l'aveva raggiunto, Toni Negri ha potuto considerare scontata la propria elezione a deputato, e quindi la scarcerazione. I radicali avevano infatti annunciato che anche in mancanza di una quota sufficiente di preferenze avrebbero imposto l'ingresso in Parlamento del capo dell'Autonomia ricorrendo al gioco delle rinunce (chi ha più voti si tira indietro per far posto a chi ne ha meno).

Toni Negri — che è imputato al processo «7 aprile» — uscirà materialmente da Rebibbia tra pochi giorni, appena la Corte d'Appello avrà convalidato la sua elezione. E intanto il «7 aprile» si può già considerare inceppato. Il presidente della prima corte d'assise, Severino Santiapichi, e il giudice a latere Nino Abbate, hanno a disposizione due possibilità: stralciare la posizione del capo dell'Autonomia e proseguire il dibattito con tutti gli altri imputati, oppure fermarsi e chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere. Molto probabilmente verrà scelta questa seconda strada. Calcolando i tempi che occorrono prima che la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera si pronunci, si può prevedere che il «7 aprile» non ricomincerà prima del 15 settembre prossimo.

Richieste di autorizzazione a procedere verranno intanto inoltrate anche dai magistrati che dirigono altri procedimenti penali a carico di Negri, il quale recentemente aveva ricevuto in carcere due nuovi mandati di cattura per episodi specifici riferiti all'attività dell'Autonomia

Scottato in Borsa chi ha scommesso sulla DC: perso l'8%

Vendite precipitose ieri dopo la corsa delle passate settimane a «prenotare» i profitti della svolta a destra - La condotta irresponsabile di maneggioni e controllori... in vacanza

MILANO — La sconfitta elettorale della DC e del suo disegno neocentrista ha fatto fare un capitombolo anche alla Borsa dato che su quel presunto risultato avevano puntato i «nuovi fuochisti» della Borsa, gli uomini della Fiat e della Montedison. La Borsa ha perciò vissuto ieri una delle sedute più drammatiche degli ultimi tempi, qualcosa di analogo, per intenderci a ciò che era successo all'indomani della scoperta del cadavere di Calvi sotto il ponte di Blackfriars. Il tonfo si misura in una perdita media del listino di circa l'8 per cento, il che significa avere spazzato via d'un colpo assai più dei progressi messi a segno col «mini-boom» della scorsa settimana, quando soprattutto per iniziativa dei due grandi gruppi più sopra menzionati, seguiti a ruota dalla speculazione professionale e dai vecchi *habitués* del «parco buoi», la Borsa si era mossa elettoralisticamente al rialzo scommettendo, ancora una volta, su un risultato che avrebbe dovuto premiare la DC e i suoi alleati minori con esclusione dei socialisti. Qualche vecchio professionista di piazza degli Affari era talmente sicuro che *questo* sarebbe stato il risultato da rendersi ieri irreperibile. Invano infatti qualche cronista ha cercato di contattare il presidente del Comitato direttivo, Ettore Fumagalli o, in mancanza di esso, il suo vice Paolo Bordoni. Entrambi democristiani, entrambi se ne stavano in località di villeggiatura a cullarsi sullo yacht.

Fin *dall'avant bourse* e cioè fin dalle primissime contrattazioni fuori borsa, gli scambi hanno assunto una piega disastrosa: un'ondata di vendite dei titoli più speculati nei giorni antecedenti, si è abbattuta a raffiche sul listino facendo perdere 250 punti alla Fiat (che scendeva dalle 3120 lire di lunedì alle 2870) 5500 punti alla RAS, di Pesenti, 6350 punti alle Generali (la regina della Borsa), 190 punti alle Olivetti, 14 punti alle Montedison e 900 punti alle Carlo Erba, un titolo rilanciato, tra l'altro, dal successo ottenuto a Wall Stetet, la scorsa settimana, dalle nuove azioni Erbamout offerte sul mercato americano. Le Fridania del gruppo Ferruzzi, accusavano il colpo più duro, venivano rinviate per eccessivo ribasso (superiore cioè al 20 per cento). Qualcuno ha parlato di «sorpresa» e «sgomento» dovuti ai risultati elettorali. Le ampie flessioni non erano altro che il risultato dei forti carichi speculativi accumulatisi in questi giorni sull'onda del rialzo elettoralistico indotto dalla Fiat e dai gruppi che orbitano in essa, ivi compreso il Montedison. La speculazione insomma ha scommesso e poi sbagliato.

Alle 11 e 30 dopo un'ora e mezzo di caotiche contrattazioni il listino perdeva circa l'8 per cento (e tale ribasso si manteneva pressoché fino alla fine) mentre una ventina di titoli venivano rinviati per eccesso di ribasso. Era a questo punto che cominciavano le azioni di sostegno operate dalle grandi finanziarie per arrestare la frana, che comperavano così a prezzi stracciati quanto pochi giorni prima avevano contribuito a spingere alle stelle.

La speculazione paraprofessionale e qualche pesciolino sprovveduto escono ancora una volta con le ossa rotte e la Borsa perde ulteriore credibilità.

E ora cosa succederà? Assisteremo a ulteriori crolli oppure passata l'ondata emotiva dei risultati elettorali, il mercato potrà riprendersi?

Gian Luigi Matturri del Comitato direttivo della Borsa, in una dichiarazione rilasciata all'*ADNkronos* giudica che il «*disordine operativo potrà durare forse alcune sedute*». Poi, dice Matturri, «*si riforanno i conti e si procederà ad aggiustamenti*». È possibile che ci sia una ripresa anche sui valori oggetto di attenzione già nella scorsa settimana. Passata la maretta tutto o quasi riprenderà come prima (o peggio di prima).

Anche Matturri ritiene che il crollo di ieri in Borsa sia frutto della sconfitta del disegno neocentrista su cui aveva puntato la speculazione.

Romolo Galimberti

Dollaro a più 23 lire Caro-denaro e credito libero dal 1° luglio

La «stretta» governata con gli alti tassi - Pericoli di tempesta monetaria - Pressioni per la riduzione del debito pubblico

ROMA — La Banca d'Italia attua, come aveva già deciso prima del voto, una gestione della lira «a due volani»: flessibilità dal lato della creazione di moneta, per far posto alle richieste di finanziamento delle imprese e del Tesoro; alti tassi d'interesse e mantenimento dell'elevata percentuale di riserva obbligatoria per razionare il più possibile il credito. Da venerdì cessa l'obbligo per le banche commerciali di limitare l'incremento dei crediti alla clientela entro un certo tetto (massimale), viene ripristinata la libertà formale di prestare a discrezione, e si dà per scontato che ci sarà qualche effetto di espansione.

Nello stesso tempo, già lunedì ed ieri è risultata confermata una gamma di tassi d'interesse sulle operazioni presso la banca centrale — circa 16% il denaro contro titoli a termine; circa 17% i BOT a breve scadenza e fino al 18% per i 12 mesi — che tiene il costo del denaro nei contratti commerciali attorno al 20% ed oltre. Non si escludono aumenti. I tassi d'interesse elevati continueranno a frenare, se non ad impedire, la ripresa. La Banca d'Italia preme perché l'«assestamento di bilancio» di metà anno, dovuto al Parlamento fin dai suoi primi giorni di vita, comprenda misure restrittive della spesa o l'aumento dell'entrata. Chiede, inoltre, che il bilancio di previsione 1984 che sarà presentato subito dopo contenga un più sostanzioso «segnale» di rientro del debito pubblico, da cui dipenderanno i tassi d'interesse e quindi i futuri livelli di investimento. Gestione «tranquilla», dunque, quale può essere quella di una economia impiccata da tre anni alla stretta monetaria. Questa «tranquillità» viene segnalata, in particolare, in occasione della risalita del dollaro che ha guadagnato ieri 23 lire tornando a quota 1515 mentre restavano stabili i cambi nello SME. È difficile dire, però, se sfuggiremo ad una tempesta monetaria di mezza estate.

Il dollaro saliva ieri in vista dell'aumento del tasso primario, negli Stati Uniti, dal 10,5 all'11 per cento. Questa previsione viene giustificata dal ritmo — giudicato eccessivo — della ripresa e che ha portato l'obiettivo di incremento dell'economia statunitense al 5-6% per la fine dell'83. Abbiamo un nuovo esempio di come il dollaro è una moneta che reagisce ai fatti economici a modo suo: la ripresa degli Stati Uniti è finanziata da un ingente disavanzo nella bilancia con l'estero e da un debito pubblico ancora più ingente. Ieri, tuttavia, il dollaro si rivalutava contro il marco tedesco, nel giorno stesso in cui la Germania annunciava un nuovo attivo, di 3,62 miliardi di marchi, nella bilancia estera di maggio.

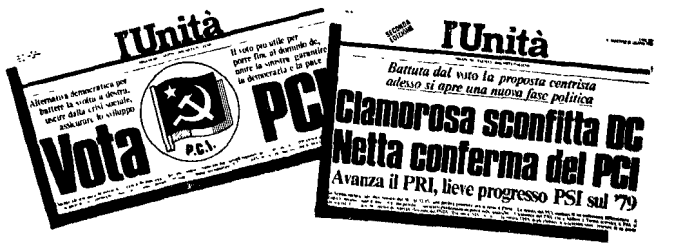
In realtà, la principale causa di rivaluazione del dollaro è la «scarsità» di liquidità internazionale e questa, a sua volta, dipende dal fatto che «il mondo» usa quasi solo dollari. Questo fatto sembra, per ora, impedire una rivalutazione anche del marco tedesco. Se il marco prendesse a salire col dollaro, l'intero Sistema monetario europeo verrebbe sconquassato e la lira dovrebbe aggiungere al caro-dollaro una perdita di valore anche contro altre monete-chiave.

È sul fronte internazionale, dove pesa principalmente la scelta e l'iniziativa politica, che la Banca d'Italia dipende maggiormente dal Governo che si costituirà. C'è una duplice necessità di iniziativa internazionale: per sollecitare misure di rifinanziamento dello sviluppo e per attivare fonti di liquidità e di credito alternative al dollaro. Questa, a sua volta, richiede intese bilaterali e multilaterali per la ripresa economica. Qui la gestione Fanfani-Goria ha lasciato, attraverso i vertici di Bruxelles, Parigi, Williamsburg e Stoccarda, l'eredità più pesante, il puro accodamento.

Renzo Stefanelli

DOMENICA PROSSIMA

diffusione straordinaria



DOPO LO SCOSSONE DEL 26 GIUGNO

Domenica sull'«Unità» un inserto speciale di analisi delle cause, degli effetti immediati e delle possibili prospettive del voto che ha sconvolto gli equilibri politici. Articoli di specialisti, interviste, elaborazioni statistiche per ciascun partito e ciascuna area del Paese.